

PERCHE' ABBIAMO BISOGNO DI UNA RELIGIONE CIVILE

Enrico Bottero

La cittadinanza non si colloca nel vuoto ma si fonda su valori comuni

L'educazione, in quanto forma di acculturazione durante la quale si protegge il bambino da violenze e manipolazioni esterne, è anche il periodo in cui gli vengono trasmessi le norme, i valori e le conoscenze della società in cui è nato. Ciò implica che nella società esistano valori comuni da trasmettere alle future generazioni. La collettività, infatti, se non vuole disgregarsi, ha bisogno di "cittadini" che riconoscano l'esistenza tra loro di vincoli di reciprocità. Questi vincoli di reciprocità sono la condizione perché possa esercitarsi la cittadinanza. Nella normativa scolastica si parla molto di cittadinanza¹ dando spesso per scontato che nella società ne esistano le condizioni. Le cose non sono così semplici. Lo vedremo attraverso un breve *excursus* storico sulla situazione italiana.

Partiamo dalla cittadinanza. "La cittadinanza – scrive Gian Enrico Rusconi – è la titolarità di accesso a determinati beni che hanno forma di diritti (civili, sociali, politici) che attendono di essere prodotti. Essere cittadini non significa soltanto fruire di beni-diritti soggettivi ma impegnarsi a contribuire alla loro produzione" (Rusconi, 1999, 35). Perché ognuno si assuma i costi della cittadinanza (rinunciare a parte della propria libertà e dei propri beni a favore della collettività), è necessario accettare vincoli di reciprocità. Sono necessari valori comuni a tutti, indipendentemente dalle appartenenze etniche, religiose o regionali di ciascuno. Questi "valori" sono una forma di fede, di credenza, e dunque non appartengono allo Stato laico in quanto tale. Non si tratta di valori assoluti ma di principi necessari a creare coesione nella collettività anche al di là delle legittime differenze. Questi valori comuni sono indicati storicamente nell'idea di "nazione" o in quella, più esigente e carica di significato retorico, di "patria".

Un Paese senza "religione civile"

Nelle moderne democrazie la questione è stata risolta costruendo una religione civile. La religione civile può essere definita come un "credo civico comune, sovra partitico e sovra confessionale" (Gentile, 2001). Non una religione, dunque, ma una serie di retoriche che si radicano nella memoria di una

¹ La Legge 20 agosto 2019 n. 92 prevede la reintroduzione dell'insegnamento dell'educazione civica nella scuola.

collettività. Le democrazie moderne che hanno costruito i modelli di religione civile più noti sono gli Stati Uniti e la Francia. Il modello classico della “religione civile” è quello espresso nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti: «Noi consideriamo auto-evidenti queste verità, che tutti gli uomini sono creati uguali, che il loro Creatore li ha dotati di diritti inalienabili, che tra di essi vi sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità». Formule religiose di derivazione biblica sono tutt’uno con la fede nella democrazia. Queste formule sono fatte proprie dalla democrazia americana in versione laica. La collettività non si sottomette alle religioni cristiane ma trasferisce alcuni valori da esse derivati su un terreno di laicità. L’esperienza della Francia è quella di una religione civile definita “repubblicanesimo”. In Francia, Paese dalla tradizione prevalentemente cattolica, lo Stato moderno ha costruito i suoi “valori” attorno a una morale laica (l’universalismo del repubblicanesimo laico francese molto deve alla tradizione cattolica) di netta separazione tra sfera religiosa e sfera pubblica. La “laicità di lotta” è qui stata più radicale, a causa della necessità di rompere il monopolio ecclesiastico sulla cosa pubblica. Negli USA, nazione nata da un insieme di minoranze religiose perseguitate in Europa, la questione si è posta diversamente ma il risultato non è sostanzialmente diverso: una forma di “religione civile”, di valori comuni nazionali in cui tutti i cittadini, fin dalla più tenera età, sono chiamati a riconoscersi.

In Italia, non è stata percorsa né l’una né l’altra strada. Le ragioni storiche di questo fallimento sono complesse. Riprendo solo brevemente le più recenti rinviando all’ampia bibliografia sul tema. Scrive Manlio Graziano: “Il caso italiano è unico. Infatti in altri Paesi cattolici, come la Francia, l’Austria e persino la Spagna, l’apparato ecclesiastico ha dovuto misurarsi con un potere monarchico solido, almeno a partire dal Cinquecento; in Italia, invece, per molti secoli l’autorità della Chiesa non ha incontrato davanti a sé alcun ostacolo di natura statale” (Graziano, 2007, 191). Dopo l’unità, la classe politica liberale fallì nell’organizzare la società attraverso lo Stato nazionale. La borghesia produttiva, con poche eccezioni, non si è fatta carico di definire una prospettiva generale, ma ha privilegiato la produzione e l’amministrazione della cosa pubblica rispetto alla costruzione dello Stato nazione. Successivamente ci fu il fascismo, il quale scelse la via autoritaria: trasformare gli italiani in una comunità di credenti nella Patria senza tener conto delle istituzioni preesistenti e dei vari particolarismi. Il risultato, come sappiamo, fu quello di screditare in modo quasi irreparabile l’idea di patria e di nazione nell’animo degli italiani. Non è un caso, infatti, che entrambi i termini non siano presenti nei principi fondamentali della Costituzione italiana. È presente, però, il termine “Repubblica”, il che lascia intendere la scelta a favore di una sorta di *patriottismo costituzionale* in cui il popolo sarebbe il soggetto della cittadinanza democratica. Nonostante la Costituzione che, pur con i suoi limiti, prefigurava uno spirito

repubblicano, quest'ultimo in Italia continua ad essere assente. Le ragioni le conosciamo. Il primo sta nella Costituzione stessa che, pur formalmente laica, mette una forte ipoteca sulla nascita di una religione legittimando per via costituzionale i Patti lateranensi con la Chiesa cattolica (art. 7). Le due principali culture politiche del dopoguerra, quella cattolica e quella comunista, provenivano da scuole estranee allo spirito nazionale. La religione civile, per ciascuna di esse, si identificava con le ideologie di cui erano portatrici. La questione della Chiesa è comunque al centro. La Chiesa, nel dopoguerra, rappresentò il principale elemento di continuità dopo un periodo di forti lacerazioni. In Italia la Chiesa ha sempre svolto una supplenza di religione civile. Non è mai cessata, neppure durante il fascismo, la sua forte influenza sul popolo italiano, né è mancata la sua pretesa di occupare lo spazio pubblico. E con successo, se è vero che su temi centrali della politica italiana (l'unità nazionale, la guerra e la pace, il solidarismo, la bioetica, la legislazione sulla famiglia e sul riconoscimento della vita di coppia, ecc.) la Chiesa ha avuto ed ha un'influenza diretta sull'opinione diffusa nella società e sulle scelte delle *élites* politiche anche al di là degli schieramenti. Oggi, dopo l'avvento del nuovo Pontificato, la Chiesa, nell'immaginario collettivo, sembra essere l'unico baluardo alla montante ondata neoliberalista, al primato del consumismo e alla mercificazione del lavoro. La "religione dei consumi" segna oggi la secolarizzazione modificando le ragioni morali della modernità laica. I consumi sono ciò che unisce gli uomini nella globalizzazione, creando una vera e propria religione che ha i suoi templi (centri commerciali, *fast food*, crociere, casinò, banche, ecc.), i suoi rituali (gli scenari costruiti nei luoghi degli acquisti), i suoi chierici ed educatori (pubblicitari, ecc.). La stessa politica sembra aver abbandonato i suoi tradizionali obiettivi per dedicarsi a quello principale: rilanciare i consumi per aumentare il prodotto interno lordo. Quello che ieri era lo strumento oggi è diventato un fine in sé². La Chiesa cattolica, nella persona del nuovo Papa, molto più di altri sembra avere piena consapevolezza di questa profonda mutazione. Ciò ne fa ancor più un punto di riferimento in questi tempi di profondo cambiamento.

Tutto ciò spiega come ancor oggi, secondo un'antica tradizione del primato italiano, del "siamo diversi", molti in Italia pensino che da noi una sorta di religione civile sarebbe possibile non in versione laica (in genere, si usa l'espressione "laicista" per attribuire alla laicità una connotazione negativa, ma è solo un espediente polemico) ma accettando che siano i valori cattolici a informare lo spazio pubblico civico – politico. Si usa così l'espressione "laicità positiva" per contrapporla alla laicità negativa dei francesi. La recente polemica sul presepio, sulle feste religiose e sul crocifisso a scuola, al di là delle deprecabili strumentalizzazioni di irresponsabili che vogliono

² Sulla religione dei consumi v. De Luna, 2013, pp. 118-128 e George Ritzer, *La religione dei consumi*, Bologna, Il Mulino, 2012.

lucrare sui pregiudizi, rivela comunque un nervo scoperto e una questione non risolta: per molti italiani identità italiana significa sostanzialmente identità cattolica. I *media* restituiscono questa tendenza dando molto spazio alle vicende della Chiesa. Oggi, dopo aver impedito il formarsi in Italia di una religione civile, la Chiesa, preoccupata del montante secolarismo della società, si candida ad esercitare più di prima una funzione di supplenza civile.

Una religione civile laica

Questa situazione di fatto contrasta tuttavia con un'esigenza: in Italia una religione civile laica, anche se non antireligiosa, su cui fondare la cittadinanza è sempre più urgente. La sua assenza ha costi elevati in termini di qualità della vita collettiva: alta evasione fiscale, alto tasso di corruzione (molto al di là della fisiologia delle democrazie), storica presenza della criminalità organizzata, insofferenza nei confronti delle regole, scarso rispetto dello spazio pubblico e, *last but not least*, la doppia morale (c'è una morale per me e una morale per gli altri, una morale per gli amici e una per gli avversari, né si ammette alcun errore o colpa anche in presenza di prove evidenti di colpevolezza). Assenza di religione civile e sue conseguenze ormai si alimentano a vicenda in una spirale negativa che rischia di condurre a progressivi peggioramenti nella morale collettiva. Abbiamo tutti sotto gli occhi il peggioramento della morale pubblica nella società italiana.

A tutto ciò oggi si aggiunge un'altra ragione. L'Italia si avvia ad essere uno Stato multi confessionale e multietnico. L'esistenza di valori comuni indipendenti da uno specifico credo religioso si pone con urgenza anche al fine di regolare i rapporti con quelle religioni, a partire dall'Islam, che si avviano ad essere sempre più presenti sul territorio nazionale ed a formulare richieste pressanti di riconoscimento pubblico. Solo la presenza di una religione civile laica, non legata direttamente a una religione, può sbarrare la strada a nuove pretese di imposizione di norme religiose nello spazio pubblico. La soluzione avanzata da molti in Italia, quella comunitarista o multiculturalista (uno spazio pubblico come somma di tutti i valori delle diverse comunità etniche e religiose) non genera una religione civile. La religione civile non può essere una somma di diverse tradizioni, essendo le tradizioni diverse tra loro e tra loro inconciliabili sotto molti aspetti. Il principio irrinunciabile della religione civile è quello di laicità. Scrive Gian Enrico Rusconi: "Il principio laico non si limita a neutralizzare le pretese delle diverse culture e religioni a occupare in modo improprio o monopolistico lo spazio pubblico [...], ma esige positivamente un vincolo reciproco su cui costruire una comunità politica che è solidale in quanto si riconosce lealmente in principi, regole e istituti che prescindono da radici culturali particolari, che non sono

generalizzabili” (Rusconi, 1999, 74). Il risultato di questo processo, la religione civile, deve essere lo spazio comune della mediazione in nome della collettività. Una mediazione, un compromesso, che non può rinunciare a un principio cardine della modernità: il primato dei diritti individuali su quelli culturali e comunitari. Ciò significa che nessun legittimo diritto culturale rivendicato da religioni o comunità etniche può essere in contrasto con i diritti umani liberali. I diritti umani liberali, consacrati nelle carte dei diritti del ‘700, possono essere negativi o positivi. I diritti negativi sono interdizioni che vietano ogni discriminazione delle persone basata sull’etnia, il colore della pelle, il sesso (diritti delle donne, degli omosessuali, ecc), la lingua, la religione, ecc. In positivo, a questi diritti si collegano il diritto alla vita, all’uguaglianza di fronte alla legge, alla proprietà privata, alla sicurezza, all’asilo (per i perseguitati da regimi illiberali o nelle guerre), alla libertà di pensiero, di espressione e di religione, ecc. (v. su questo sito il mio articolo *L’educazione di fronte alla barbarie*). Sappiamo bene che non tutti questi diritti fanno parte del patrimonio tradizionale di alcune culture e religioni. La loro accettazione, anche se richiede qualche rinuncia, è nell’interesse di tutti perché garanzia di una vita collettiva fondata sul rispetto degli altri e della loro libertà. Se si vuole andare un po’ più a fondo, oltre al rispetto giuridico dei diritti civili, andrebbero assunti alcuni principi morali comuni quale condizione per la stessa esistenza di una vita collettiva che non degeneri in violenza e prevalenza della logica del più forte. Edouard Claparède li ha sintetizzati nel principio della *probità*, ovvero la continua attenzione a fare in modo che le proprie azioni siano coerenti con le regole e i principi dichiarati. Dalla probità derivano, sia nella vita privata che in quella pubblica, una serie di regole o principi, i corollari della probità: principio di non infallibilità, di non realismo, di non opportunismo, di imparzialità, di equità di informazione completa, di fermezza (Claparède, 1940). In qualche modo, essi ruotano tutti attorno al principio di imparzialità, che possiamo definire come la capacità di non giudicare diversamente fatti o affermazioni identici a seconda di chi ne è il protagonista (io stesso/a o un altro, un amico o un avversario, ecc.). Non utilizzare, cioè, il principio dei due pesi due misure, vero fattore inquinante della vita collettiva. È sano e legittimo sostenere posizioni diverse ma le regole della corretta discussione non possono essere violate. L’esempio più chiaro, a questo proposito, è quello del gioco, metafora di tutte le attività dell’uomo: si può giocare una partita con un avversario solo se entrambi i contendenti rispettano le regole del gioco. Se non si rispettano le regole, viene meno la possibilità stessa di giocare e prevale la logica del più forte e del più furbo. Analogamente, nella vita di una collettività o di un gruppo sociale, se si bara sulle regole si degenera. Di qui la necessità di essere fermi sui principi di imparzialità e non

opportunismo. È inutile segnalare come, sotto questo aspetto, da molti anni a questa parte, in Italia si assiste a una pericolosa deriva negli atteggiamenti diffusi, a partire dalle classi dirigenti (media, politici, ecc.) che avrebbero il dovere di dare l'esempio.

La via obbligata della ricerca di uno spazio pubblico

Posta l'esigenza di una religione civile, resta la difficoltà oggettiva di porsi in Italia nell'ottica di un modello alla francese, all'americana o anche di tipo mazziniano (modello già abbandonato nell'800 dalla classe dirigente liberale). Si deve comunque riflettere sul fatto che una collettività senza simboli comuni condivisi non resisterebbe a lungo alle tempeste della storia. Né ci si può illudere, come fanno molti, che una sorta di cittadinanza europea (combinata con la tradizionale supplenza esercitata dalla Chiesa) possa surrogare l'assenza di una religione civile nazionale. Come ha efficacemente ricordato Ulrich Beck, siamo già in una situazione cosmopolita ma ci manca drammaticamente una consapevolezza cosmopolitica. La via obbligata per uno spazio pubblico europeo, non solo legato all'economia, è la ricerca di mediazioni a livello nazionale per costruire un modello repubblicano condiviso. Senza di queste, non si può sperare nella supplenza dell'Europa, ancora da costruire come istituzione politica. Mediazioni vuol dire compromessi onorevoli in cui le diverse componenti della società si concedono vicendevolmente qualcosa al fine di garantire l'esistenza di uno spazio collettivo con il vantaggio di tutti. Ciò sarà possibile solo se nessuno, foss'anche la maggioranza, pretenderà di imporre agli altri le sue scelte. Solo se la propria "fede" non viene presentata come "non negoziabile" quando vuole dialogare nello spazio pubblico. Una religione civile, infatti, non conosce dogmi e verità immutabili ma è frutto di un processo storico in cui ciascuno accetta di discutere le scelte con le armi razionali dell'argomentazione. Grandi filosofi, come Lévinas e Ricoeur, hanno ricordato che alcuni valori etici sono universali mentre le morali e i costumi sono soggetti alle trasformazioni storiche. Naturalmente non ogni mediazione è possibile, perché la rinuncia ad alcuni diritti civili o al rispetto delle regole del gioco sociale, significherebbe un pericoloso arretramento di civiltà.

Purtroppo dobbiamo prendere atto che la classe politica italiana attuale non si presenta all'altezza di una sfida così ampia, né la borghesia italiana che la sostiene sembra aver cambiato le sue tradizionali attitudini al particolarismo. Essa si muove secondo la tradizionale formula del trasformismo. Il trasformismo, ben analizzato da Gramsci, fu la pratica di assorbimento graduale nella classe dirigente degli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e dagli avversari. In assenza di una religione civile, l'unico modo di governare la società italiana fu quello di cooptare nuove *élites* e nuovi gruppi di interesse. Il

trasformismo spiega l'assenza in Italia di autentiche rivoluzioni, al di là delle apparenze (vera rivoluzione non fu il fascismo né lo fu Mani pulite nel 1992). La cura degli interessi immediati prevale ancor oggi sulla necessità di definire un interesse generale. Gli intellettuali, poi, sono spesso assenti, a volte compiacenti con il potere di turno, a volte dediti al puro estetismo o al racconto avulso dalla realtà sociale. Siamo in linea con quella che Carlo Levi definiva "la tradizione italiana della fuga dalla politica per timore delle responsabilità morali" (Levi, 2001, 70).

Di fronte a questo quadro pessimistico ma realistico, l'educatore, per natura e per vocazione è abituato a non gettare la spugna. Per riprendere ancora Gramsci, al pessimismo della ragione fa in lui da contraltare un generoso ottimismo della volontà che risponde al principio di responsabilità. L'educazione è una scelta libera dell'educatore e dell'insegnante e implica lo sforzo continuo di costruire un collettivo insieme agli allievi. La conquista graduale dell'autonomia personale deve andare di pari passo con la capacità di negoziare con gli altri le regole della vita collettiva. Da lì dobbiamo ripartire per costruire nella scuola luoghi, momenti, rituali per tendere a questo obiettivo formativo. Cittadini di domani abituati alla discussione, all'accettazione delle regole che ci si è democraticamente dati, saranno questi i protagonisti della religione civile. Noi comunque faremo la nostra parte, per rispetto nei confronti dei nostri allievi e, più in generale, delle nuove generazioni e del Paese in cui siamo nati e vissuti. Non lo vorremmo perfetto, aspirazione impossibile e pericolosa che genera fanatismo, ma almeno un po' migliore. Anche se, lo sappiamo, non sarà per domani mattina.

Bibliografia

La bibliografia sul tema è molto ampia. Qui indico solo alcuni dei testi utili ad approfondire.

Carlo Tullio Altan (1986), *La nostra Italia : arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano.

Luigi Barzini (2008), *Gli italiani. Virtù e vizi di un popolo*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano.

Giampiero Carocci (1975), *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano.

Edouard Claparède (1947), *Morale et politique ou les vacances de la probité*, Editions de la Baconnière, Neuchâtel. (il volume è liberamente scaricabile al seguente indirizzo :

http://classiques.ugac.ca/classiques/claparede_edouard/claparede_edouard.html).

Giovanni De Luna (2013), *Una politica senza religione*, Einaudi, Torino.

Ernesto Galli Della Loggia (1998), *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna

Emilio Gentile (2001), *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza.

Emilio Gentile (2010), *Né stato né nazione. Italiani senza meta*, Roma-Bari, Laterza.

Manlio Graziano (2007), *Italia senza nazione?*, Milano, Donzelli.

Raffaele La Capria (2010), *Lo stile dell'anatra*, Milano, BUR Rizzoli.

Carlo Levi (2001), *Scritti politici*, Torino, Einaudi.

Gerhard Oestreich, (2001), *Storia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*, Roma-Bari, Laterza.

Gian Enrico Rusconi, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

Maurizio Viroli (1999), *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza.

Gustavo Zagrebelsky (2011), *Scambiarsi la veste. Stato e Chiesa al governo dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza.